

NICOLA ROGGERO

**STORIE DI
ATLETICA E
DEL XX SECOLO**

INDICE

Introduzione	11
Le medaglie negate	15
Il principe e il povero	29
Il ponte sul fronte orientale	41
L'ultimo tedoforo	50
La Norimberga del velocista	57
Amore lungo la cortina di ferro	66
Olimpiadi e carri armati	76
Le ragazze del Mississippi	86
Gagarin in pedana	97
Riscatto d'Africa	106
Il cambiamento che sta arrivando	120
Italian <i>Easy Rider</i>	137
Borzov e il pasticcio americano	150
I salti rubati	164

Fuga da Berlino Est	176
La prigione del maratoneta	188
La libertà della pista	197
Il ventiseiesimo giro	205
Orgoglio aborigeno	213
Il grido dell'Ucraina	223
Le protagoniste e i protagonisti del libro	234
Indice dei nomi	245

LE MEDAGLIE NEGATE

«Colombo non ha scoperto affatto l'America, gli indiani erano già lì», urlava Roberto Benigni a Massimo Troisi in *Non ci resta che piangere*. Le cose stanno davvero così, ma la mancata attribuzione dell'arrivo nel nuovo Mondo era il minore dei problemi dei nativi americani i quali, tra i popoli che storicamente se la passano peggio sulla faccia della terra, per secoli hanno subito una vessazione che sfidava il paradosso: non essere considerati americani pur essendo i soli individui a poter vantare, oltre ogni ragionevole dubbio, la nascita sul territorio degli Stati Uniti. La cittadinanza fu loro riconosciuta, bontà del Congresso, solo nel 1924, ma con le dovute cautele: l'atto non era retroattivo e riguardava solo i nati in quell'anno e in quelli a venire.

Tra chi rimaneva nel limbo dei diritti c'era anche un certo Wa-Tho-Huk, traducibile in "Sentiero Luminoso". I nomi dei nativi hanno sempre una spiegazione e la sua è presto detta: quando nacque la luce del sole stava illuminando il percorso che portava all'abitazione dei suoi genitori. Etnia variegata: mamma Charlotte Vieux ha padre francese e mamma di tribù potowami, papà Hiran è per metà irlandese e per metà indiano. Ha un fratello gemello, Charlie, che verrà portato

via dalla polmonite a nove anni. Non si sapeva neppure bene quando fosse venuto al mondo, se il 22 o il 28 maggio, probabilmente nel 1887, ma forse nel 1888 e comunque assai prima del fatidico 1924. Impreciso anche il luogo: di certo nei Territori indiani, l'odierno Oklahoma, in un posto bagnato dal fiume North Fork nella contea di Lincoln zona in cui, pochi anni dopo, si sistemò un gruppo di emigrati cecoslovacchi che senza troppa fantasia chiamarono il posto Prague. Oggi la cittadina conta 2000 abitanti.

Nessuno tra quegli ex sudditi dell'impero austro-ungarico, e neppure tra i loro pronipoti, avrebbe mai avuto lontanamente la popolarità di Sentiero Luminoso il quale, pur senza aver diritto per legge alla cittadinanza americana, aveva rappresentato gli Stati Uniti in un contesto che stava acquisendo notevole popolarità, i Giochi Olimpici, e lo aveva fatto mettendosi al collo due medaglie d'oro. Non, ovviamente, come Wa-Tho-Huk, né come Sentiero Luminoso, ma con il nome con cui fu effettivamente battezzato da mamma Charlotte e papà Vieux, devoti cattolici: Jacobus Franciscus Thorpe, per tutti "Jim", nome con cui, cinque lustri dopo, sarebbe stato conosciuto in tutto il mondo.

Dalla nativa Prague dei Territori indiani a Stoccolma, sede delle Olimpiadi del 1912, per Jim il sentiero era stato tutt'altro che luminoso. La tragedia visita casa Thorpe con la frequenza con cui tiene d'occhio i Malavoglia: dopo la perdita del gemello, mamma Charlotte muore per le complicazioni di un parto, papà Hiran è vittima della cancrena dovuta a un incidente di caccia. Jim cade in depressione, fugge da scuola, prova a raccattare qualche dollaro con i lavori più diversi, principalmente nei ranch come guardiano di cavalli fino a che viene mandato a Carlisle, in Pennsylvania, all'Istituto industriale per Indiani.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX sono molte le strutture simili negli Stati Uniti, ma non si tratta di solidarietà. Compito della scuola, più che formare gli studenti, è civilizzare soggetti ritenuti di etnia inferiore. Una vergogna che per Jim diventa una fortuna. Un giorno, passeggiando attorno al campo di atletica, vede alcuni studenti esibirsi nel salto in alto. «Posso provare?», chiede.

Ha pantaloni lunghi e scarpe inadatte, ma batte tutti gli altri concorrenti. Salta 1.76, non distante da Irving Baxter e Harry Porter che per vincere l'oro rispettivamente ai Giochi di Parigi 1900 e Londra 1908 avevano valicato 1.90. Glenn Scobey Warner, per tutti "Pop", allenatore della squadra di football, lo manda a chiamare.

«Signore, ho fatto qualcosa di male?», chiede timido Jim.

«Nulla ragazzo. A parte aver demolito il record della scuola del salto in alto vestito da passeggio e senza avere una minima idea della tecnica.»

Jim ha già vent'anni e una conoscenza della pratica sportiva a dir poco lacunosa. Vorrebbe giocare a football, ma Warner si oppone: non ha dubbi sulle sue qualità fisiche, ma è certo che in campo la mancanza di tecnica lo porterebbe al massacro. «Coach, almeno mi faccia provare», insiste il ragazzo. Warner lo accontenta, più che altro per farlo desistere, perché prevede un paio di placcaggi duri e stop all'esperienza.

«Bene, qui c'è la palla ovale e lì i difensori. Devi correre evitandoli.»

Probabile che il coach chiuda gli occhi per non assistere allo scempio, ma quando li riapre Jim Thorpe ha saltato tutti quei poveretti che avevano cercato di fermarlo e, non contento, arrivato al fondo del campo inverte la marcia e li schiva di nuovo per poi stertzare verso la linea laterale e urlare

all'indirizzo di un esterrefatto Pop: «Nessuno può fermare Jim Thorpe».

Non ha torto. Inserito nella squadra di football porta la piccola Carlisle ai vertici del torneo universitario. Clamorosa la stagione 1911: gli Indians (*nomen omen* per quell'ateneo) finiscono la stagione con undici vittorie e una sola sconfitta, compresa la più grande sorpresa nella storia del football universitario. A Cambridge, davanti a 25.000 spettatori, battono gli studenti modello di Harvard 18-15. Più esatto dire che a riuscirci fu Thorpe, il quale firmò tutti i diciotto punti degli Indians. L'anno dopo, il 9 novembre 1912, contro Carlisle ci sono i cadetti di West Point. Sono passati appena ventidue anni dal massacro di Wounded Knee e coach Warner non manca di sottolinearlo: «I vostri padri hanno combattuto e sono morti a causa dei loro padri. Ricordate che siete indiani, e oggi vedremo se siete anche dei guerrieri».

Lo è certamente Thorpe. Prende palla, corre per 92 yard di un campo che ne misura 100 e va in meta. Una penalità annulla l'azione, tutto da rifare. Poco male. Nel gioco seguente riprende la palla e stavolta corre per 97 yard, sempre con meta finale. Tra gli avversari che inutilmente cercarono di placcarlo, compare un linebacker destinato a un incredibile curriculum come comandante della Forze alleate nella Seconda guerra mondiale e poi a diventare inquilino della Casa Bianca: Dwight David Eisenhower. Nel 1961, nel discorso in cui si congeda da presidente, ricorda ancora quel giorno di mezzo secolo prima: «Quando si parla di individui di grande talento il mio pensiero va sempre a Jim Thorpe: non si allenava mai, eppure era migliore di qualunque giocatore di football abbia mai visto».

Con i risultati ottenuti a Carlisle, e successivamente con Pittsburgh e Stanford, Pop Warner entra nella leggenda come

uno dei più grandi allenatori di football di sempre. Thorpe invece lo fa senza limitarsi a una sola disciplina. Gioca a baseball, a lacrosse (una specie di hockey su prato con mazze a forma di acchiappafarfalla) e partecipa persino alle gare di ballo dove, anche lì, vincerà un Campionato di college. Ma è l'atletica leggera a dargli la fama perenne.

Nel 1910 aveva lasciato piste e pedane per dedicarsi al football, il suo grande amore, ma nel 1912 gli americani hanno bisogno di buoni atleti per ben figurare ai Giochi Olimpici di Stoccolma e, indiano o no che fosse, un tipo per l'epoca di abnormi dimensioni, 185 centimetri per 92 chili, faceva assai comodo. Soprattutto in due specialità che, dopo qualche sporadico esperimento, avrebbero fatto il loro debutto ufficiale in Svezia: pentathlon e decathlon. Rispettivamente cinque e dieci gare comprensive di prove di velocità, a ostacoli, mezzofondo, salti, lanci che determinavano la classifica attraverso le prestazioni in ogni evento. Nessun dubbio che Jim fosse veloce, coordinato per gli ostacoli, eccellente nell'alto, forte nel getto del peso, resistente nel mezzofondo. Si trattava di insegnargli quel minimo di tecnica per il salto in lungo, il lancio del giavellotto e del disco e, soprattutto, fargli domare il complicato esercizio di superare una misura con un'asta da impugnare come sir Lancillotto per andare poi a piantarla sul terreno trasformandola in una molla.

Non fu un problema, come dimostrato dai risultati delle gare di selezione americana. Thorpe conquistò in scioltezza il posto in squadra, ma non fu l'aspetto tecnico della sua prestazione a colpire il «New York Times»: *L'indiano Thorpe alle Olimpiadi* scandiva il titolo del giornale, giusto a ricordare la singolarità di avere tra gli atleti della selezione degli Stati Uniti qualcuno che non possedeva neppure il passaporto del Paese.